

Cultura

& Tempo libero

Alla Federico II
Domenico Rea
e il giornalismo
Due giornate
di studio e dibattiti

Saranno due i giorni dedicati al Convegno di Studi «Domenico Rea tra letteratura e giornalismo», che rientra nelle iniziative promosse dal Comitato per le celebrazioni del centenario della nascita. Si parte domani alle 15.30 nell'aula 1 dell'Edificio Centrale della Federico II con la prima sessione preceduta dai saluti di Matteo Lorito, Andrea Mazzucchi, Pasquale Sabbatino e di Lucia Rea. Vincenzo Caputo presiede, intervengono Franco Contorbia, Matteo Palumbo, Silvio Perrella. Il pomeriggio si chiuderà con la

relazione di Cristiana Di Bonito. Nella mattina del 29, il convegno proseguirà nell'aula 3 dell'Edificio Centrale della Federico II, a partire dalle 9.30. Presiede Rosa Giulio, intervengono Silvia Accella, Francesco De Cristofaro, Vincenzo Caputo, Vincenzo Salerno, Davide Grittani. Dalle 11 presiede Franco Contorbia, relazioni di Lucilla Lijoi, Sara Stifano, Adriana Mauriello, Pasquale Sabbatino. Alle 12.30 Adriano Pantaleo e Giuseppe Gaudino leggeranno delle pagine di Rea.

Il racconto

di **Vladimiro Bottone**

Trentacinque anni fa usanze e uomini erano dissimili, in base al luogo. Il viaggio poteva significare allontanarsi davvero, non essere reperibili per qualche tempo. Allora il Marocco somigliava ancora al paese del libro di Paul Bowles: *Il tè nel deserto*. Il romanzo che Valerio custodiva nel bagaglio a mano, come uno spartito che sarebbe stato bello eseguire. Se ne ripeteva nella mente qualche brano, possedeva la buona memoria dei trent'anni. Angela dormicchiava nel posto accanto al suo, quello più vicino all'oblò che inquadrava le periodiche oscillazioni di un'ala. Angela: una donna facile ad adattarsi e a emozionarsi; una donna facile da vivere. Il tempo del volo da Roma era coinciso, per lei, con un lungo sonno. Poi, già sulla scaletta del Boeing, Valerio e Angela si erano ritrovati immersi in un'atmosfera ecce-



L'infinito
Le dune di Zagora

me sempre, all'infinito. La Land Rover si era fermata ai limiti della carrozzabile, prima si erano imbattuti in un pastore che andava a piedi, senza gregge.

Kareem l'incredulo, la moglie radicalizzata e l'autista erano rimasti ai loro posti, in preda all'assuefazione. Valerio aveva seguito Angela, la prima a mettere piede fuori, su questo suolo pietroso. Lui era avanzato ancora di qualche passo, oltre il ciglio della pista. Lo sospingeva la forza di attrazione del vuoto che gli veniva incontro; questa coincidenza di orizzontale e verticale, di suolo vasto e profondo, di cielo vasto e profondo. Non scorgeva altre forme di vita, lui stesso si percepiva come un'impronta nella luce. In quell'istante, la leggera folata di vento aveva evocato un respiro silenzioso, capace di saturare l'intero campo visivo. Un'assenza di suono che lo invadeva, che lo stava spersonalizzando in assenza, vastità, disorientamento, immenso vuoto.

Nel deserto, alla fine del viaggio

zionalmente limpida, secca. I minareti, le terrazze, le figure umane insaccate nei burnus apparivano nitide come disegni. Oppure nette come l'ombra proiettata da Andrea e Angela sulla pavimentazione di piazza Djema el-Fna. Il primo scatto della fotocamera a pellicola: un venditore d'acqua senza incisivi, con in testa una specie di sombrero. Il secondo all'incantatore di serpenti e alla sua cesta sibilante. I turisti vagavano nell'enormità della piazza alla ricerca di ombra, temevano che il sole senza filtri li ustionasse. I locali camminavano, invece loro due sembravano ruotare su sé stessi, sotto l'azzurro implacabile del cielo.

Avevano trovato riparo dall'insolazione nei suk. Per Valerio, praticamente privo di olfatto, erano solo un labirinto di vicoli stretti, sormontati dalle tende a doghe. Vimini, frutta secca, spezie, pellami, tappeti berberici: realtà vivise senza odore. Angela, viceversa, era mezza ubriaca per

quella concentrazione di effluvi contrastanti che la facevano sbandare. Cioè che le sue contrattazioni risultavano troppo blandite, i venditori ridacchiavano sornioni.

«Monsieur, êtes-vous brésilien par hasard?», si era incuriosito un commerciante di tappeti.

La loro fuoriuscita dal suk, al tramonto. Quando Marrakech era diventata la città rossa, una vampata di polvere rossastro incendiava i terrazzi, senza risparmiare neanche la piscina che li attendeva nel loro albergo all'occidentale. L'indomani sarebbe stato tutto diverso. Avevano appuntamento all'ancora coloniale Café de France. Lì aspettava una Land Rover, nella sua versione tradizionale e scomoda.

Sarebbero stati gli unici turisti, insieme con l'autista, la guida italoфона e sua moglie. La guida: Kareem, un marocchino sui trenta che si era occidentalizzato all'Università di Perugia, anni prima. Uno scettico sulla vita e, forse, anche in

materia religiosa.

«In Marocco puoi fare di tutto: usare droga, andare a letto con gli uomini, fare l'amore con le turiste. Puoi fare di tutto, tranne che parlare di politica».

Quel limite lo amareggiava, per il resto rideva di tutto, forse soprattutto dei turisti che spazzava in giro. Sua moglie, un'italiana mortalmente pallida e seria sotto lo hijab, ostentava il fanatismo ortodosso dei convertiti. Con lei, Valerio non faceva altro che polemizzare intorno agli ebrei, alle ragioni di Israele, al destino dei palestinesi, alle responsabilità dei Paesi arabi. Kareem li stava a sentire quasi incredulo, guardandosi bene dall'interloquire. I suoi unici

interventi, intonati a un disprezzo incontenibile, riguardavano gli enormi tabelloni con l'effigie del Re: Hassan II e il suo sguardo femminilizzato dal kajaal. Angela, dal canto suo, divorava con gli occhi e memorizzava il paesaggio dell'Atlante, il passaggio di donne coperte da capo a piedi e inviperite già alla prima comparsa dell'obiettivo. A tratti lei abbassava le palpebre, cercava di ammortizzare l'eccesso di novità, gli sbalzi di altimetria. Ogni tanto, in qualche passo montano, incrociavano un camion proveniente in senso opposto. Il conducente della Land Rover sollevava un braccio: era il suo saluto alla decalcomania della mano di Fatima, esposta sul parabrezza

dall'altro autista.

Alla fine di una lunga discesa, sulla sinistra era apparso un palmeto. La Land Rover aveva fatto rifornimento all'ultima stazione di benzina. L'ultima prima di sfociare nel Sahara marocchino. Adesso Kareem aveva modo di prendere in pugno la conversazione. Toccava a lui spiegare la particolarità di ciò che li aspettava e che, di lì a mezz'ora, stava già aprendosi davanti a loro. Il deserto di Zagora, ben diverso dall'altro con le sottili creste delle dune sfornate dalla minima folata di vento. Questo qui era piatto, sassoso, uno sconfinato cratere. Dai finestrini l'orizzonte pareva sempre a due passi, per poi rivelarsi inafferrabile co-

to. Come aveva fatto a rifluire in sé stesso? Forse lo aveva scosso la mano di Angela, la sua concretezza. Cioè che era tornato alla Land Rover, verso le facce annoiate dei suoi occupanti: il volto annoiato dell'esistenza, dell'aldiquà.

Sono passati più di trentacinque anni, un battito di palpebre. Un'illusoria estate di San Martino si è fatta strada sopra il cielo di questa Città del Nord, dove Valerio finge di esistere. Ora, accanto ai vetri, lui non smette di fare i conti con il presente e il passato, la stessa sabbia della medesima clessidra. In mezzo, quell'esperienza del deserto che non ha una vera collocazione temporale. Valerio sa solo che, una volta, è stato toccato da qualcosa di incommensurabile: il Sahara e lui, un grande quanto quell'infinito spazio vuoto. Valerio pensa che sarebbe meraviglioso concludere il viaggio sulla soglia del deserto, quanto sarà. Lì, senza inutili parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono passati più di trentacinque anni, un battito di palpebre. Un'illusoria estate di San Martino si è fatta strada sopra il cielo di questa Città del Nord, dove Valerio finge di esistere. Ora, accanto ai vetri, lui non smette di fare i conti con il presente e il passato, la stessa sabbia della medesima clessidra

Mezzogiorno di fuoco



di **Goffredo Fofi**

Cinque registi e il cinema che non offre consolazione

Una buona idea è stata quella di Daniela Persico, critico cinematografico e direttrice di festival, di dedicare un libro di interviste (*Controcampo italiano, mini-mum fax*) a cinque registi italiani che ci hanno dato negli anni scorsi dei veri capolavori, e che continuano instancabili la loro lotta contro la pigrizia delle istituzioni e la sonnolenza del pubblico.

Nelle interviste come nei brevi interventi critici che le accompagnano si insiste sulla necessità di un cinema all'altezza dei nostri confusi tempi (forse penultimi, forse ultimi), e riguardano l'opera passata, le considerazioni sul presente e le preoccupazioni sul futuro dei registi che due su

cinque sono toscani (Paolo Benvenuti e Corso Salani) e tre meridionali, i campani Antonio Capuano e la coppia Gaudino e Sandri, e il siciliano, anzi decisamente palermitano, Maresco. Le interviste, tutte appassionanti e in qualche modo commoventi e trascinati per l'amore per il cinema e per il paese in cui i registi in questione vivono e di cui hanno voluto e vogliono ancora raccontare aspetti esemplari anche quando marginali, sono seguite dai saggi critici di altre firme e da un'ottima filmografia commentata - un vero regalo per i cinefili che nel cinema continuano a credere, troppo pochi, e che vorrebbero vedere ancora una fioritura di titoli importanti, anzi ne-

cessari.

Più lirici i «napoletani» e però attentissimi alle luci e ombre del mondo in cui operano, e come dice Capuano volendo fare «un cinema per il pubblico dei vivi», più barocco e a suo modo «religioso» quello di Maresco, che più di ogni altro sente e teme il tempo della fine, l'agonia della storia.

Di Capuano vorrei ricordare, proprio pensando ai delitti dei minorenni napoletani, pensando a questi giorni, un film semplice e complesso, oscuro e luminoso come *Vito e gli altri*, del 1991 ma che sembra di oggi. Di Maresco, cito dalla parte finale della sua intervista sulla «morte della realtà», la convinzione non solo sua

che «oggi, tra la gente, c'è una quantità enorme di disperati», e di questo l'artista, egli dice, non può non tener conto, deve tener conto. Ne consegue che il cinema che offre rapide consolazioni - il poco cinema che resta, a volte necessario anche questo - non merita una grande attenzione. Chi ha amato e osa ancora amare il cinema come forma espressiva privilegiata di un tempo e di una collettività e come forma d'arte e di espressione ancora utile e necessaria trova di che riflettere e di chi, insieme, amare e soffrire in questo libro - illustrato con i ritratti dei registi fatti da Simone Massi, altro margine di genio del nostro cinema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA